Una vita in minore, intessuta di piccole mediocrità, conclusa da una morte oscura proprio nell'istante in cui quel grigiore pareva schiarirsi nel successo e nella fama. Ricostruendone le vicende, sino a ieri ignorate o rivelate in via accidentale e frammentaria, si può cogliere per la prima volta l'uomo nell'unità non separabile della quotidiana esistenza e della diuturna fatica di scrittore. Il grigiore eguale dà il tono a questa storia umana, che un'evasione audace quanto vana conchiude. La prima palla al piede per chi ben meritava di salire è l'umiltà dei natali: i suoi avi erano Ribaldi e possedevan casa in Carpi, esercitandovi l'arte di pellicciai e sellai; il bisavolo Giovanni tenne una fornace e vi cosse stoviglie, cavandone con buon reddito anche il soprannome, che rimarrà ai suoi, di Boccalino. Già il nome per Traiano sarà un peso: ingenuamente quanto vanamente cercherà di mutarlo: le poche lettere sue autografe che ci restano son quasi tutte firmate Buccolini, che dovea parergli più vago e men plebeo. Dalla plebe infatti la sua gente era salita pian piano: già il detto Giovanni, venduta la fornace, era divenuto amministratore d'una villa dei Pio, signori di Carpi; suo figlio Francesco, datosi alle armi, divien capitano dei balestrieri e possiede terre e case; ma la caduta dei Pio e l'insignorirsi degli spagnoli a Carpi sommerge la fortuna dei Boccalini, che non si rileverà più; scriverà Traiano: "la mia nascita civile, perché accompagnata da una fortuna rusticale e barbara, m'ha obbligato a cercare con durissime vigilie dello studio i mezzi per conseguire le conseguenze del bisogno al mio individuo ed alla mia famiglia". Intanto il figlio di Francesco, Giovanni, si dà allo studio delle arti belle; la protezione del cardinale Pio, memore della devozione dei Boccalini ai suoi, lo colloca in qualità di architetto presso la Santa Casa di Loreto; ai piedi del santuario marchigiano, cui suo padre stava lavorando, nasce nel 1556 Traiano.

A Loreto trascorre coi fratelli fanciullezza e adolescenza; poco può apprendere dal padre, che è un mediocre e consapevole, anche se il senato capitolino lo fregierà nel '76 della cittadinanza onoraria dell'Urbe; quando Traiano ha 14 anni si inizia la costruzione della facciata della basilica sopra un disegno fiacco e stento che il Boccalino ha messo innanzi dopo aver distrutto di nascosto il progetto precedente, che portava la firma sfolgorante del Bramante. Pochi anni dopo, quando è ora di scegliere una strada, Traiano è costretto a piegarsi sulle pandette, mentre i suoi sogni tutti navigano tra le pagine di Seneca e di Tacito, dell'Ariosto e del Berni. Ma una catasta di libri di diritto usati e polverosi, comprati per 48 scudi e 4 baiocchi da suo padre – c'è il documento – gli piomba tra capo e collo, lo caccia per una via che non è la sua. Studia a Perugia (*Ego Traianus Boccalinus Romanus die 12 9bris 1578*, si sottoscrive nell'albo degli studenti), studia a Padova, si laurea *in utroque*, cerca di farsi largo; ma più del giure lo attraggono le Muse: è di quegli anni l'abbozzo d'una

traduzione degli *Annali* di Tacito, nervosa ed acuta, purtroppo lasciata in tronco assai presto, mentre compiuta fu un'altra versione del terenziano *Eunuco*, trasportato in clima moderno con gusto e misura sorprendenti, in una prosa sapida di franche locuzioni furbesche e plebee, che spargono copia di sale italico nella castigata espressione del commediografo latino.

Dagli ozi letterari sopraggiunge a riscuoterlo il bisogno: verso l' '83 – suo padre è morto da tre anni – se ne viene a Roma, la Mecca dei postulanti, gran dispensatrice di speranze e di delusioni, alla ricerca di un impiego. Quello fra i contemporanei che più gli fu vicino nella malinconica arguzia, il Tassoni, vi faticò trentasette anni e, nel ripartirne vecchio e stanco, poteva sintetizzare le ricompense ricevute nel simbolico fico. Il ventottenne Boccalini, prima ancora di trovare dei protettori, vi trova una moglie. Matrimonio d'amore? Non sappiamo: la sposa ha un bel nome – è una Ghislieri, nipote di Pio V – ed una piccola dote – tremila scudi; – certo un matrimonio felice, perché Traiano, che pure alle donne non risparmierà frecciate ben dirette, non ebbe a lamentarsi mai della sua, che presto gli dette dei figliuoli: di due maschi e di due femmine s'ha notizia certa. Anche il peso forse precoce della famiglia contribuì a premere il Boccalini verso le piccole miserie quotidiane, verso le esigenze della realtà, sinonimo di povertà per lui, nato invece per seguire in tranquilla sinecura le sue fantasie argute e le saggie meditazioni. Incomincia invece il suo vagabondaggio in cerca del duro pane, ed è arduo seguirlo: dall'88 al '90 è a Genova, segretario in casa Spinola; nel '91 è luogotenente del governatore a Benevento; nel '94 è governatore egli stesso a Tolentino.

Presto rientra a Roma, malcontento di quelle prime esperienze: già deve essersi avveduto che altro è stillare concetti e leggi di politica dagli aurei testi, altro è invece condursi politicamente e conciliare gli uomini e le leggi nella prassi quotidiana; già a Benevento gli avevan fatto montare la mosca al naso, il che – sia detto per inciso – doveva accadergli per un nonnulla; "io son testimonio" scriverà poi, "che tutte le mie parole venivano da quelle sceleratissime genti interpretate a lor modo, con dar sentimento affatto contrario a quelli della mia mente, ed insomma non si può parlare abbastanza bene appresso chi tiene orecchie cattive". In Roma l'Aldobrandini Cardinal Nipote, che lo protegge, lo impiega come giudice in Campidoglio: là farà esperienze d'altro genere, ma non meno amare, vedendo imperare l'ingiustizia sotto il formalismo giuridico e tutto andare avanti per influssi di clientela e per spudorata corruzione. Così parla dei suoi colleghi: "I giudici di Roma sono poi tanti macellari, menano giù col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo. S'informano prima del genio de' Padroni e de' Protettori, e poi, secondo quello, *fiat ius*. Con questa norma si vive, e massime tra i criminalisti delegati, le sentenze de' quali non sogliono rivedersi: guai a chi senza denari passa per l'unghie loro!". Ma non ha fatto ancora

in tempo a sdegnarsi, che già ne ride: un riso amaro, ma non cattivo, per quel moto spontaneo che la natura sua spregiudicata ed insieme nutrita degli alti princìpi gli suggerisce. Egli sente salire in sé il disgusto, ma non prorompe nell'imprecazione; che suonerebbe grottesca su quel mondo fradicio, che neppure nel male ha saputo conservare il senso della grandezza. A tanta meschinità una sferza sola si conviene: qui l'uomo è in sincronismo perfetto col suo tempo; il senso dell'umorismo, che ha innato, la fantasia stravagante, il linguaggio vivacemente condito di sali popolareschi, fin la sua cultura scolastico-tecnica e l'altra, autonoma, filosofico-letteraria, tutto concorre e fluisce nella sua penna a coprir di ridicolo un mondo in disgregazione. Ma per ora non son che accenni; intanto egli tira innanzi alla meglio, arrotondando il poco onorario col dar lezioni private di storia e geografia.

Certo in quegli anni relativamente più tranquilli gli vien nascendo tra mano l'opera sua maggiore, quella che era insieme il suo quotidiano rifugio e la sua speranza segreta di onore e di fama: il commento a Tacito. Opera di ogni giorno e di molti anni, vastissima quindi e poco e male nota per tante sfavorevoli circostanze; basti dire che le due stampe secentesche postume – le sole che se ne posseggano – misero in luce poco più d'una metà del lavoro, ed anche quella manipolata dagli editori protestanti su d'un testo che i figli dell'Autore avevano a lor volta parafrasato o addolcito a seconda di personali interessi. Questa copia deformata e parziale fornisce tuttavia un'idea approssimata dell'originale; Boccalini dà un'interpretazione di Tacito che è tanto personale quanto profonda; nella vasta corrente del tacitismo aulico e controriformista la sua posizione prende rilievo non tanto per le sfumature repubblicane, che han fatto credere alla possibilità di un tacitismo rosso in contrapposizione almeno parziale al tacitismo nero, curiale ed assolutistico, – equivoco sostanziale, che riposa in ultima istanza sulla sincera ammirazione, d'altronde comune nel suo tempo, rivolta dal Boccalini verso le istituzioni della libera Venezia – ma sopratutto perché riporta il centro dell'interesse moderno di Tacito dal campo politico a quello storico. E ciò, si badi bene, proprio mentre l'atteggiamento del commentatore è tutto orientato all'ammaestramento politico. Ma l'esperienza degli uomini e delle cose del tempo suo permette al Boccalini di intuire in modo più aperto e profondo di ogni altro l'intima corrispondenza fra i tempi di Tacito ed i giorni presenti: ancora una volta sul mondo sente gravare quella disperata vecchiezza, quel senso di imminente disgregazione, che formano il clima drammatico degli *Annali* e delle *Storie*. Di quel dramma egli può vedere, attraverso la fedele, plastica evocazione tacitiana, ogni scena, ogni personaggio, nel grande tumulto che precede la catastrofe. Di qui nasce per lui l'insegnamento, da questo poter prevedere attraverso il ciclo anteriore i pericoli e le sciagure, ma il richiamo alla vita contemporanea è tanto frequente da occupare esso solo gran parte del

discorso; le pagine delle *Osservazioni* sono perciò il più mosso caleidoscopio di quella tumultuosa *fin de siècle*, diorama inesauribile di tutte le piccole e grandi figure tra storia e cronaca, viste dal più centrale degli osservatorii – la corte di Roma – e dal più smaliziato degli osservatori. È di quegli anni anche un suo nervoso dialogo inedito sull'*Interim* concesso da Carlo V ai Protestanti tedeschi, che merita di prender posto fra le pagine più penetranti e realistiche dei polemisti della Controriforma; così egli studia, medita e scrive, fra le cure della professione ingrata e le piccole disavventure quotidiane, da una causa "molto grave" davanti la Congregazione romana delle strade, ai fastidi d'un poderetto che gli va in malora ("Io stesso, avendo nell'Isola, luogo poco discosto da Roma e sottoposto al Cardinal Farnese, certe terre, fui forzato a venderle, poiché quanto si seminava in esse guastavano i porci selvaggi, a' quali era anche sacrilegio guardare con occhio irato"), fino al quotidiano destreggiarsi fra il magro stipendio e le esigenze crescenti della famiglia e del decoro ("Io, uomo povero, ho speso in una veste 130 scudi"). Lo scontento di sé e degli altri non vale tuttavia a cancellargli dal labbro uno scanzonata sorriso, che nasce da un'ironia bonaria, in cui non è corrosiva acredine, ma pietà comprensiva dell'umanità altrui, nella quale la propria si specchia. Quando si accontenta di osservare, malizioso e festevole, gli sprizzano dalla penna ritratti a tinte calde, tutti in rilievo. Ecco come descrive l'ingresso in città d'un ambasciator Cesareo:

Della cavalcata teutonica, che fu domenica, non vi dirò altro, poiché fu più semplice che il Paternoster e la più bella e singolar cosa che l'accompagnasse fu un cielo che rideva, con un'aria temperata ed uno splendor di sole così meraviglioso, che per Dio era una giornata degna del sacco di Roma; la pompa fu poverissima nello sproposito, e gli spropositi campeggiavano fra la disgrazia e l'indecenza ed il disordine, che suol sempre intervenire a simil feste: quel giorno vi comparse così in pontificale, che non si vide altro che una gran massa di bestie, che rassomigliavano un esercito messo in fracasso.
Quello ch'io osservai più di mio gusto fu un maestro di paggi, che vi avrebbe fatto impazzire. Era egli un omaccio grande e grosso, di cinquant'anni, un viso arcigno in chiaro scuro, la barba rasa, e di grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone. Cavalcava una mula secca ed alta di gambe fuor di misura, simile alla giraffa, con una gualdrappaccia di corame tempestata di fango e di muffa, che rassomigliava la sbernia di un di quei cavalli del Trionfo della Morte; aveva due stivali in potacchio o a guazzetto, con gli speroni come quelli costà di Bartolomeo da Bergamo, e la briglia della bestia era di un misto corruttibile fra il cordovano e la fune, con le false redini di metallo larghe quattro dita e fatte di getto, credo io, da Donatello o da Bacino Bandinello, e pero erano più d'ogni altra cosa riguardevoli, massime che in una di esse si descriveva di basso rilievo un disegno del mondo alla riversa e nell'altra quello della cuccagna, oltreché, non avendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla cintura, la quale arrivava sin sotto le zinne per dar luogo ad una gran massa di budella, che, involte in un sacco grandissimo di carnaccia, servivano per porta cappe e dividevano in guisa di architrave e di spezzato tutta la prospettiva di quella macchina. Aveva il reverendissimo in capo una berrettaccia

a falde di colore fra il nero ed il lionato, ma non vi saprei dire di che panno, poiché, nel giudicarla di lana, mi parve di velluto, e stimandola di velluto, la credei di tela sangalla: basta, che sotto di essa si vedevano quattro dita di scuffia bianca imbrunita con i suoi orecchini del medesmo, dopo i quali spuntava la zazzera; e la berretta poteva essere grande circa quindici palmi di circonferenza, molto bene proporzionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fu a San Pietro prima che il resto dell'individuo fosse giunto all'Arco di Portogallo. Restringevasi tutto l'altro composito in un giuppone di corame pieno di tanfo e di lezzo, ch'avrebbe ammorbato dieci stufe, bottonato con certi uncini di ferro, che potevano servire per trofeo gieroglifico del martirio di qualche Santo, ed invece di collaro gli pendevano attorno al collo due gran palmi di tela affumicata, ma disposta con così strabocchevole simetria per decoro ed ornamento di quel ceffo, che certissimo il cavalier Muzio avrebbe detto: – Abrenuntio! – a' compassi, ai quadranti ed agli archipendoli, per non saper mai arrivare alla fantastica cognizione delle sue proporzioni. Portava un palandranaccio in foggia di piviale, mezzo di corame e l'altra metà di feltro, con le maniche a cencio ed una guarnizione di filo di ferro in grottesca, che né Giotto, né Cimabue inventarono mai nel mosaico le più sconcertate falde o piegature; oltre che gli pendeva da un lato un calamaio di bronzo di smisurata grandezza e dall'altra un breviario con le fibbie a botta di moschetto, involto in un sacco sucido di vacchetta di Fiandra, da metter spavento a qualsivoglia ben insolente diavolo. Il resto lo lascio giudicare a voi, poiché ancora rido, e non credo che l'India nello sbarco della sua flotta mandasse mai nel nostro mondo il più mostruoso animale di questo: immaginatevi se, per far un'appendice alle carte di tarocco, si può trovare la più bella figura.

Così in un frammento di lettera serbato da una rarissima stampa secentesca; ed è questo il secondo rivo della sua vena, accanto alla paludata severità del politico: ma l'uno e l'altro scorrono ancora segreti, lontani da ogni occhio indiscreto. Presto infatti da questa raccolta esperienza di scrittore, solo in apparenza tutta aulica e libresca, nuovamente l'amara necessità lo strappa per mandarlo ancora in giro per i governi, quanto di buon animo è facile immaginare: e la fortuna non lo accompagna.

Nel '98 già era stato mandato per qualche incarico a Venezia; dal '602 al '605 tiene il governo di Comacchio, che il Bentivoglio chiamava allora "piccola città e rozza immagine di Venezia". C'è appena da un anno, quando l'Arciprete non trova di meglio che denunziarlo al Sant'Uffizio, lui così sincero e prudente cristiano, forse perché si era burlato di qualche ecclesiastico. Se la cava, e nel '606 lo troviamo a Bagnacavallo, nel '608 ad Argenta; le terre del Ferrarese, annesse dalla Chiesa nel '98, fervono d'opere, specie per la regolazione delle acque, ed il giurista per forza deve anche improvvisarsi ingegnere, studiar progetti d'argini e canali, metter d'accordo i pescatori del nord, che voglion lagune salse, ed i contadini del sud, che voglion terre sode e fiumi imbrigliati; tanto ci si arrovella, che le sue proposte paion le più saggie, il danno è tagliato a metà, si cominciano i lavori. Ma tanta equità lascia tutti scontenti: c'è una levata di scudi contro il povero governatore, che deve esser richiamato e spedito via dalla Legazione in gran fretta e con un buon debito da pagare per danni

addossatigli. Lo mandano allora nella terra sua, per vedere se coi marchigiani se l'intenderà meglio: nel '609 a Matelica, nel '611 a Sassoferrato; tra l'uno e l'altro governo deve correre a Roma perché il Vescovo di Camerino ha imbastito contro di lui un nuovo processo di Sant'Uffizio, certo per motivi non meno futili di quelli che avevano dato luogo al precedente. Finito anche questo senza conseguenze, se ne torna al suo lavoro e ai suoi crucci: sempre in affanni, sbalestrato per borghi scarsi di agi e colmi di risse, continua così l'ingrato mestiere, sostenuto però, finalmente, da una speranza sorridente.

Proprio questo isolamento, questo continuo sentirsi sradicato e incompreso devono averlo spinto a cercare più che mai la propria vera vita nel mondo libero della fantasia e dell'arte: da questo malcontento nascono così, proprio negli ultimi anni, i *Ragguagli di Parnaso*, prima col titolo di *Avvisi dei menanti di Parnaso*, arguti saggi giornalistici, d'una modernità franca e cordiale, per riferire in quotidiane cronache da inviato speciale le immaginarie novità di un allegorico regno, governato da un principe ideale, nel quale rivivono ed operano personaggi illustri d'ogni età e d'ogni nazione. Allegoria talvolta trasparentissima, tal'altra deliberatamente oscura per ovvie ragioni di opportunità e discrezione, ma sempre pungentissima. "Parlò da scherzo, ma punse daddovero" commenterà un ammiratore contemporaneo, che consigliava maggior prudenza nel mettere a nudo i vizi dei potenti, ma che non poteva comprendere come il Boccalini avesse finalmente trovato in quella forma nuova – e che malgrado i cento e cento imitatori non fu d'altri che sua – l'ultima e vera sua liberazione. Nell'infallibile sovrano di Parnaso egli trasfigurerà sé stesso e può finalmente, dopo tanto aver piegata la schiena ai capricci delle corti, guardare chiunque gli si presenta con la giusta severità di chi per altezza di virtù e d'ingegno è chiamato a reggere e giudicare. Fondo sostanzialmente etico dunque, che da questa rivelata supremazia morale prende vita, e che solo in via secondaria si scompone nei due aspetti principali dell'opera: quello letterario e quello politico. Dei due, mentre il primo non trascende di solito la satira frizzante per tante mediocrità laureate, il secondo si presenta più denso di contenuto, né potrebbe essere altrimenti, ché qui confluisce quasi la quintessenza del poderoso lavoro su Tacito, e Tacito stesso è di gran lunga il personaggio più vivo o almeno più frequentemente citato nei *Ragguagli*. Ma la scena è di ben altra ampiezza: re e gentildonne, filosofi e poeti, ciarlatani ed ipocriti concorrono da tutto il mondo per dar vita ai più impensati ed arguti contrasti, e piccoli drammi ne nascono, specie quando le più potenti nazioni d'Europa, felicemente personificate in simboliche figure femminili, vengono a discutere dinnanzi al tribunale supremo le loro controversie perenni. Non di rado le spese son fatte dalla Monarchia di Spagna; il leviatano immane, al vertice della potenza, dominatore diretto o indiretto

dell’Italia, non sgomenta lo smaliziato gazzettiere: egli per il primo, con intuito che parrebbe miracoloso, se non si comprendesse ch’era invece frutto di analisi profonda e d’una somma di attente notazioni di sintomi solo apparentemente insignificanti, rileva nella mole tentacolare i primi segni del disfacimento; il bubbone inguaribile delle Fiandre succhia tutti i mali umori che il Perù manda sotto forma di lingotti d’oro; i conati violenti, come le più subdole manovre, non han più effetto sui prìncipi italiani; la Francia, ribenedetto Enrico IV e sanate le discordie intestine, riprende in Europa la sua funzione equilibratrice; di fronte alla strapotenza del Re Cattolico questo piccolo funzionario di provincia si aderge d’un tratto con la stessa ammonitrice preveggenza dei profeti a scagliare l’inesorabile condanna: non userà parole di anatema, perché il Seicento non vuole veggenti e profeti – il primo ed ultimo di quelli, Campanella, ha già iniziato a quel tempo la sua più che trentennale prigionia, che ne soffocherà il grido nella sordida fossa del castello napoletano – ma basterà quell’italico sorriso, non meno corrosivo anche se delicato, a schiudere la prima incrinatura nel colosso dai piedi d’argilla; solo un sorriso, ma esso, nel tramonto dell’effimero sogno di conquista universale che Carlo V aveva alimentato con la spada e Filippo II con l’oro e l’intrigo, echeggerà per l’Europa intera come un’omerica risata. Dell’immenso successo che all’opera sua nuova, natagli con sì felice e spontaneo fervore, doveva subito arridere, parve che il Boccalini avesse la sensazione piena fin da quando le ancor fresche carte eran gelosamente chiuse nel cassetto, da cui non uscivano che pel diletto di pochi intimi amici e protettori. Sensazione tanto sicura da convincer l’autore a tagliar dietro sé tutti i ponti, ad abbandonare impiego e famiglia, per andare a Venezia ed ivi dare alle stampe, sotto la tutela di quella libertà illuminata, l’opera audace che doveva necessariamente recargli la ricchezza e la gloria. Giuntovi nell’estate del 1612, subito dà in luce la prima Centuria dei *Ragguagli*, cui l’anno dopo fa seguir la seconda, ed il libro gli procaccia rinomanza, simpatie ed amici; Girolamo Magagnati, un bell’umore che fabbricava vetri d’arte e componeva poesie giocose, scrive a Galileo, cui era teneramente devoto: “io, nel solito casino sopra Canal Grande me la passo allegramente col signor Traian Boccalino, dignissimo amostante di Parnaso, il quale mi favorisce di quotidiana commensalità; e spesso spesso facciamo de’ brindes per la salute di Vostra Signoria, che, se vorrà dire il vero, da qualche tempo in qua ne deve sentire gran giovamento, perché li facciamo di cuore”.

Calorosissimo può dirsi invero il successo dei *Ragguagli*, immediate le ristampe di Milano e Firenze, talché l’autore già allestisce una terza Centuria che ha in animo di dedicare al Duca d’Urbino; ma il suo destino oscuro non vuole ch’egli goda, vivente, di quella fama che ormai si è assicurata. Di ritorno da una breve gita a Mantova nell’autunno 1613 si ammala, tiene il

letto quindici giorni tormentato da coliche febbrili, l’assistenza di medici esperti e di amici devoti non gli giova: il 29 ottobre chiude gli occhi per sempre. La fortuna dei *Ragguagli* è ormai strepitosa – specie dopo che alla fine del ‘14 una trentina d’essi, inediti e fra i più aspri per antispagnolismo, sarà pubblicata a Venezia sotto il titolo apocrifo di *Pietra del paragone politico* – ed in pochi anni le edizioni si contano a decine: saran più di settanta alla fine del secolo, con traduzioni inglesi e francesi, fiamminghe e spagnuole, tedesche e latine. Si sparge la voce intanto che una morte così subitanea ed immatura non sia stata naturale: chi mormora di percosse letali, chi di veleno propinato dalla lunga mano vendicatrice della Spagna. Fantasie. Poi l’uomo rientra nel silenzio dei tempi, che paion cancellarne le tracce: si perde in San Giorgio Maggiore la pietra della sua povera tomba ed ai primi dell’800 i francesi invasori ne disperdono anche i manoscritti. Solo con la revisione profonda dei valori, che la moderna critica va compiendo, egli riaffiora dalla marea verbosa del nostro Seicento, se ne stacca per altezza d’ingegno, vigore di stile, dirittura morale, anticipazione d’idee. Fin dal 1591, diffondendo sotto il velo dell’anonimo quel *Discorso fatto all’Italia da un Gentiluomo italiano intorno le azioni e disegni del Cattolico Re di Spagna*, che tutta una tradizione concorde gli attribuisce, così il Boccalini concludeva il generoso appello all’indipendenza:

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lagrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de’ suoi figlioli: per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prezzo così abbondante di sangue da barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa! Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commetter ormai più all’impudente barbarie di questi pseudocattolici, che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti, vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.

Eloquenza che la passione riscalda è nelle pagine del *Discorso*, ma l’uomo che le detta non è un retore illuso; pochi anni più tardi, in una sua lettera inedita che ho fra le mani, egli deplorerà che l’Italia si dissangui invano per secondare le ambizioni absburgiche nella guerra contro i Turchi in Ungheria, con queste parole di crudo realismo:

Nella presente guerra di Ungaria perderemo danari, uomini e riputazione, che sono il patrimonio d’ogni principe, senza speranza di altro frutto, che di farne ammazzar da’ nostri nemici per far grandi quei che ci vogliono male. Ma mi dirà Vostra Signoria che scacciamo dalle porte d’Italia il Turco. Rispondole che il farlo nel modo che abbiamo cominciato, è più degna di lode la buona intenzione che l’opera, con la quale più tosto affrettiamo, che scacciamo da noi quel male, del quale doviamo ragionevolmente temere. Soli, signor Iacopo mio, non bastiamo, e la santa unione necessaria è più tosto impossibile che difficile a noi, che siamo tanto divisi di religione, immersi in odii più che naturali, con tanta diversità d’interessi, pieni di rispetti e sospetti, di

maniera che quasi potiamo dire, che sia fatale la nostra vicina ruina, per aver sempre a temere della contagione spagnola, la quale mai più si spegne dove una volta sola s'impiglia... Ma, parlando del modo che si deve tenere per vincere il Turco, diciamo che non consiste in spogliar Castel Sant'Angelo del tesoro, come vorrebbono i Spagnoli, ma che la prima arma è correggere e riformar noi stessi: non dico di quelle riforme che vidi far in Roma da un Cardinale dopo la morte di Papa Nicola, il quale, per la carità che avea di pagare alcuni suoi debiti, che lo rodevano il giorno con l'interessi e la notte con l'usure, vendé li argenti, e pur si vedevano nei piatti di terra le vivande più laute ed i capponi più grassi che mai: né meno di quell'altre riforme, che tutto dì arcigogolava l'Arcivescovo di Monreale, che cominciavano in riformar frati e fornivano in correggere monache; ma parlo di quella riforma che è tanto familiare tra' Turchi, che con essa hanno diffamato noi nel modo che si vede: questa altro non è che ripigliar l'armi, che abbiamo gettato nei cantoni, e fabricar nelle città altretante scole per imparar la nostra gioventù e saperle maneggiare, quante ve n'hanno fondate i Gesuiti per insegnarvi la lor filosofia; e dopo, che *induamus novum et virilem hominem* e facciamo la santa unione necessaria.

Questi, pur così dispersi e remoti, erano i primi fermenti del Risorgimento futuro.

LUIGI FIRPO